**Esercizio di ricerca della fede**

**Mercoledì 15 ottobre 2014**

*“Ma fin quando esiste un credente, bisogna ch’egli per essere*

*divenuto tale,*

*sia stato e, come credente, sia contemporaneo della sua presenza*

*come i primi contemporanei;*

*questa contemporaneità è la condizione della fede*

*o più esattamente è la definizione della fede.*

*Signore Gesù Cristo, fa che a questo modo*

*possiamo diventare tuoi contemporanei*

*così da vederti nella tua vera figura e nell’ambiente dove*

*realmente camminavi sulla terra*

*e non nella forma di un ricordo, vuoto e insignificante,*

*frutto di un’esaltazione spensierata o sommersa nelle chiacchiere*

*della storia;*

*poiché questo non è l’aspetto dell’abbassamento in cui ti vede il*

*credente,*

*né è possibile che sia quello della gloria in cui nessuno ancora ti*

*ha visto.*

*Che possiamo vederti come sei e come fosti*

*E come sarai fino al tuo ritorno nella gloria,*

*il segno dello scandalo e l’oggetto della fede,*

*l’uomo umile e tuttavia salvatore, venuto sulla terra per amore,*

*per cercare quelli che erano perduti (Mt 18,11), per soffrire e morire…*

(S. Kierkegaard, *Esercizio del cristianesimo*, in *Opere,* a cura di C. Fabro, Firenze, 1972, 695-686).

Facendo nostra la preghiera di S. Kierkegaard vogliamo tornare ad esercitarci per diventare contemporanei di Gesù. Il filosofo danese era convinto che si diventa tali non quando ci si limita ad attualizzare le parole del Vangelo, ma – al contrario – quando ci si colloca all’interno di quella esperienza per diventarne contemporanei, cioè lasciandoci misurare dal Maestro. In tal modo, si superano due atteggiamenti sbagliati: il primo è di chi mette il Vangelo sul banco degli imputati e pretende di verificarne l’attendibilità storico-critica, finendo per ritagliarsi un Gesù a propria misura e a misura delle mode del tempo (quanti profili del Maestro son stati già ostentati e poi accantonati!); il secondo atteggiamento sbagliato è voler credere senza vedere Gesù. È impossibile oltre che un’illusione credere senza vedere e ascoltare la sua parola.

 Ascoltiamo dunque il brano di domenica prossima, la XXIX *per annum* (A).

*15 «In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio*

*per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. 16*

*Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli:*

*«Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo*

*verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a*

*nessuno. 17 Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il*

*tributo a Cesare?». 18 Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose:*

*«Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? 19 Mostratemi la moneta*

*del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20 Egli domandò*

*loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». 21 Gli risposero:*

*«Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è*

*di Cesare e a Dio quello che è di Dio».*

* *E’ lecito o no pagare il tributo a Cesare?*

La spregiudicatezza dei farisei e, per loro, degli erodiani è smaccata. Vogliono tendere un tranello al Maestro attraverso una questione che lo metta con le spalle al muro. Le tasse erano e sono un argomento scottante, ma al tempo di Israele, vessata dal fisco esoso e corrotto di Roma, era pure una difficoltà religiosa. Se Gesù avesse detto che era lecito pagare il tributo sarebbe stato accusato di essere un vile collaborazionista come le classi alte sacerdotali; se, al contrario, avesse invitato ad eludere la tassa poteva essere annoverato tra gli agitatori politici, come accadeva per i farisei. Gesù non ci sta e salta a piè pari l’insidia, astutamente preparata da una serie di elogi (“…sappiamo che sei veritiero… non hai soggezione di alcuno perché non guardi in faccia a nessuno”). Il Maestro “conosce la malizia” dei suoi interlocutori e non si avventura in una risposta immediata, ma crea un momento di sorpresa chiedendo che gli si mostri la moneta. Quasi dando ad intendere che nemmeno conosca come sia fatta e quale sia l’immagine che reca. In realtà, la sua risposta è originale perché si sottrae alla logica dello schieramento. Non per questo è evasiva o reticente. Né sfugge al dilemma per paura di compromettersi. Semplicemente porta il discorso più indietro, là dove si trova il cuore del problema, cioè la giusta dipendenza da Dio e quindi la giusta libertà di fronte allo stato. Noi, al contrario, siamo sempre tentati di schierarci di qua o di là, senza neanche aver colto il problema, ma lasciandoci dividere tra quelli e questi, tra noi e loro, tra chi ha ragione e chi ha torto. Quanto più sapiente e libera è la risposta del Maestro che incastrato in modo infido sfugge alla presa e rilancia la domanda: ”Questa immagine e questa iscrizione di chi sono?”. “Di Cesare” replicano in confusione i suoi detrattori. E allora Gesù conclude:

* *”Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”.*

È diventato un proverbio la risposta spiazzante del Maestro, ma proprio per questa ragione ha finito per essere interpretata in modo fuorviante. Accade sempre così quando un detto, staccatosi dal suo ambiente vitale, va avanti per suo conto. Nello specifico è accaduto che il passo sia diventato l’emblema della distinzione tra Stato e Chiesa e sia puntualmente evocato per definire il senso della autentica laicità della politica. Ma questo senso è falso, non solo perché storicamente si afferma solo quando il potere religioso ha largamente perduto la propria capacità di controllare il potere politico, ma anche e soprattutto perché l’insidia tesa a Gesù riflette un problema tipicamente intragiudaico. “Date a Cesare” non ha nulla a che vedere con la divisione dei poteri che è un fatto relativamente recente e in alcuni casi, vedi l’Islam, ancora in via di definizione. Gesù fu messo in discussione per vedere se era lecito pagare o meno con una moneta che aveva infissa l’immagine (tendenzialmente idolatrica) di Cesare, il tributo all’autorità imperiale. Sulla bocca di Gesù infatti subito dopo compare l’affermazione su cui fa leva il suo ragionamento “E rendete a Dio quello che è di Dio”. Rendere vuol dire restituire, dare indietro. Che cosa va restituito anzitutto a Dio? Se l’immagine di Dio è l’uomo ciò sta a dire che va restituito ciò che siamo, dunque noi stessi, amandolo con tutto il cuore, l’anima e la mente (Mt 22, 37). La questione dunque non è stabilire un confronto tra poteri, ma ribadire che tutto è di Dio e che solo salvaguardando questa dipendenza si è liberi da qualsiasi altra forma di potere. Del resto perché Gesù fu messo a morte? Perché aveva voluto dare a Dio quello che è di Dio: aveva avuto il coraggio di protestare contro gli abusi del potere sia religioso che politico, contro le ingiustizie, contro i piccoli, scarto anche allora della società.

In tal modo, Gesù invita i suoi a non lasciarsi conformare dal potere di turno. Ad osare la libertà rispetto a qualsiasi forma di manipolazione da parte di Cesare. Oggi non è più facile identificarlo come ai tempi dei Romani. Si evocano talora poteri forti proprio per dire l’imprevedibile presa di forze che decidono i destini di tutti, che coartano le nostre possibilità, che formattano i nostri desideri. È un fatto che questo potere che oggi è più pervasivo e silente invade, occupa, condiziona il consenso popolare soprattutto attraverso il mondo della comunicazione che non è mai neutrale neanche se corre sul web. Un potere che non si limita più a coniare monete, ma vorrebbe coniare anche l’uomo. Chi si sottrae a questo potere così intollerante e all’apparenza seducente? Chi può dire di sentirsi libero veramente rispetto alle mode e alle opinioni dominanti?

Non ci resta che contemplare il Maestro nel silenzio. Era inquisito ed ora interroga. Solo diventandogli contemporanei possiamo sottrarci al conformismo, dentro e fuori la Chiesa. S.Teresa d’Avila, di cui oggi ricorre la memoria liturgica, lo aveva ben compreso quando scriveva in una sua celebra pagina:

”Ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da lui ricevere grandi grazie, se non per la mani della sacratissima *umanità di Cristo*, nella quale egli ha detto di compiacersi. Ne ho fatto molte volte l’esperienza, e me l’ha detto il Signore stesso. Ho visto nettamente che dobbiamo passare per questa porta, se desideriamo che la somma Maestà ci mostri i suoi segreti. Non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si è sicuri. È da lui, Signore nostro, che ci vengono tutti i beni. Egli ci istruirà”.

 Mons. Domenico Pompili